il foglio de

il Paese delle donne

Anno III
N. 26-27-28-29-30
del 20 - 21 - 22 - 23 - 24
febbraio 1990
Agenzia
quotidiana
L. 1.000

Reg. Tribunale
di Roma N. 571
del 13-11-1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

COOP. CENTRO DOCMENTAZIONE
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA PT

Il «Paese delle donne» si racconta

Il foglio ma non solo

Pur ritenendo la nostra impresa - un foglio di donne, diretto alle donne, sulle donne, autogestito e autofinanziato - un fatto singolare e positivo, non ne sono soddisfatta. E dirò subito il perché. Colgo in molte di noi un'autocontemplazione che inconsapevolmente fa giocare al ribasso. La stessa idea di dare vita «all'agenzia d'informazione», che è stata fin dall'inizio la scommessa del nostro foglio, è diventata via via nel tempo una sorta di nebulosa, un'utopia da realizzarsi chissà quando. Intanto il foglio è stato un giornale utile, che ha soddisfatto anche qualche nostra piccola vanità di scrittura, ma che per fortuna è stato quello che Marina Pivetta ha riconfermato essere «un albergo». Un posto cioè dove passano tutte, purché di sesso femminile, senza alcuna discriminazione. Mi pare che questa sia la vera forza del foglio così com'è. E su questa linea è giusto proseguire.

Tuttavia il problema che resta aperto è quello d'influire, sia pure cautamente e certo con gli attuali mezzi, in modo necessariamente poco incisivo, sull'informazione in generale, fornendo le nostre notizie sulle donne con il taglio che ci è proprio. Abbiamo parlato d'informazione sessuata, di linguaggio delle donne che certamente sulle nostre colonne è passato, come del resto in qualsiasi altra rivista femminista.

Tuttavia abbiamo notato che si sono aperti altri spazi nei giornali. ma abbiamo anche osservato che se le donne si raccontano o dibattono possiamo forse non condividerlo, ma ci corrisponde; se invece chi scrive di noi è un uomo spesso sentiamo la deformazione, talvolta lo stravolgimento se non addirittura la caricarura. Mi pare che tentare l'agenzia significhi in qualche modo confutare forma e linguaggi maschili che ci travisano. Questa mi pare l'ambizione più forte: informare con le nostre parole. Poi ce n'è anche una debole informare su di noi come che sia riuscendo a penetrare nella cittadella avversaria, la grande stampa, le televisioni ecc. non con il foglio, ma con il fax, con i collegamenti via computers.

Questo significa darci «autorità e guadagno politico» e cosa di non poco conto stare da pari a pari sul mercato. In un momento di grandi concentrazioni editoriali, tutte le iniziative indipendenti, anche di piccola entità, possono essere una presenza significativa sul terreno più generale dell'informazione democratica.

A questo punto è però necessario darsi dei tempi. Tutte abbiamo riconosciuto che così come siamo non basta più e che è necessario preparare il nostro progetto di agenzia a partire dalle nostre forze. Allora in quest'anno dobbiamo programmare il maggior numero di numeri speciali o autogestiti su cui fondare il nostro guadagno per iniziare l'acquisto dei mezzi tecinici che ci consentono di diventare «agenzia delle donne». L'altro aspetto riguarda la pubblicità e i legami con le diverse istituzioni. L'apporto di tutte noi in questo tempo è di acquisire committenze di gruppi di donne per assicurarci fino a giugno un accumulo economico sul quale fondare la nostra agenzia e contemporanemanete cercare la pubblicità. Io penso che ancora per molto tempo il foglio non sparirà. Potremo mantenere il doppio canale quello prezioso delle donne e quello dell'informazione generale. Mi pare che darci ottobre come scadenza per una nuova e vera agenzia, con l'apporto di tutte ci dà lo spazio per discutere, ma anche per lavorare a un progetto di effettiva realizzazione, qui e ora. ∅

Sesa Tatò

Una piccola ambizione

A due anni dalla nascita del Foglio, una verifica della sua validità è sembrata a tutte noi partecipanti al seminario del dicembre scorso, quanto mai opportuna.

Il progetto iniziale, di voler dare la possibilità a tutte le donne di esprimersi liberamente, di voler creare uno spazio per tutte coloro che avessero qualcosa da dire, confrontare, evidenziare è tuttora valido? O invece è maturata una realtà diversa che suggerisca l'opportunità di una maggiore «specificità», l'acquisizione di una connotazione più precisa?

Una verifica di identità questa che non può prescindere da una rilettura dei nostri due anni di attività.

Il foglio è nato in una realtà femminile caratterizzata da numerose iniziative isolate che, in assenza di sistematici collegamenti e di mezzi di circolazione di idee e di confronto reciproco, rischiavano di inaridirsi in singole realtà locali e quindi limitate.

La nostra ambizione fu allora quella di volere realizzare un centro di riferimento a disposizione di tutte quelle iniziative che, espressioni di cultura diverse a volte contrastanti tra loro, avessero un comune denominatore: iniziative di donne per le donne.

Una funzione di questo tipo comportava la necessità di ospitare sul foglio qualsiasi scritto, orientamento, documento, integralmente e acriticamente. rispettandone al massimo contenuto e forma.

Tale nostra disponibilità totale, divenuta ben presto la nostra identità, ci ha procurato molte critiche. Ci ha anche esposte al rischio che persone o gruppi organizzati potessero monopolizzare il foglio, strumentalizzandolo su posizioni di parte riguardanti specifiche frazioni del mondo femminile.

E' stato però anche il motivo della nostra crescita. Una crescita che ci vede oggi con oltre duemila abbonamenti e una capillare presenza su tutto il territorio nazionale. Il foglio ha ospitato molte voci. a volte di singole donne, che avevano tesi ed opinioni da esprimere e nessun altro spazio per accoglierele: già questo giustifica le nostre scelte.

Cosa saremmo oggi se avessimo optato per una più specifica connotazione? Avremmo forse risolto i problemi economici che ci hanno sempre condizionato limitandoci nelle iniziative. Saremmo però divenute duplicato di strutture e organismi esistenti. espressione solo di una porzione della realtà femminile, ma soprattutto avremmo riprodotto quel vuoto nel mondo dell'informazione che ci aveva inizialmente motivato.

Risulta quindi confermato, a mio avviso, la validità delle scelte iniziali, l'importanza di mantenere aperto quello spazio che abbiamo realizzato per le donne, ponendo a disposizione di tutte un modo diverso di affermarsi attraverso un'informazione non mediata che permetta riflessioni autonome. su itinerari non «battuti», con una linguaggio non «standardizzato» libero da schemi e non finalizzato a profitti immediati.

E' quanto mai attuale l'appello che dal Foglio autogestito di *Paese sera*, invitava alla partecipazione e che ben sintetizza la nostra natura e dimensione: «Il Paese delle donne» ha bisogno delle idee, dei progetti, delle critiche, della voglia di fare di ognuna. Dovunque c'è una donna, una ragazza, un'adolescente, o una non più giovane, lì sta «Il Paese delle donne». Facciamolo vivere. Facciamolo vivere insieme. □

Franca Fraboni

Le molestie sessuali sul lavoro

A quante donne è capitato di sentirsi importunare con battute, occhiate, richieste d'indubitabile significato? Diciamo pure a tutte. Il fenomeno che è parte di una cultura «machista» acquista connotati preoccupanti sul posto di lavoro. Il sesso viene usato come elemento di potere. Chi subisce tace e spesso rimuove nel timore di pesanti conseguenze.

Questo rilevava Edy Arnaud - del Coordinamento nazionale delle donne CGIL, al seminario da loro promosso e tenutosi il 7 febbraio a Roma, che affrontava per la prima volta il tema delle «molestie sessuali» sul lavoro. Si faceva infatti osservare che si tratta di un tipo di aggressione alle donne che colpisce il lavoro basso come quello alto; dalla bracciante alla giornalista, come risulta dal recente caso di *Repubblica*. C'è uno scotto da pagare in quanto donne. Il desiderio, quando è a senso unico. può diventare sempre più spesso molestia e talvolta persino violenza. Nel lavoro tutto questo può trasformarsi in ricatto del padrone o del capo sull'orario. sui permessi, sulla collocazione lavorativa (peggiore o migliore, «se ci stai») e naturalmente influisce fortemente sulla carriera.

Come far rientrare nella contrattazione questa realtà che pesa molto negativamente sulle condizioni di lavoro e di vita? Le difficoltà sono molte. La sensibilità del sindacato è quasi inesistente. Si cominciano a muovere i primi passi in mezzo a gravi incomprensioni. la complessità è data dal conflitto di sesso che deve registrare al suo interno. La stessa titubanza ad usare l'espressione «molestie sessuali», come sottolineava Carla Passalacqua della CISL, fa sì che l'argomento sfumi e ci si muova con molte incertezze sulle richieste da inserire nei contratti. Né basta la buona volontà e disponibilità del segretario della CGIL Fausto Bertinotti che propone un codice di comportamento da inserire nello statuto della CGIL in cui si prevedono norme e sanzioni nelle molestie verbali e fisiche.

C'è ovviamente chi propone di far ricorso alla legge anche perché, secondo molti degli avvocati presenti, non esistono se non articoli generici sull'integrità della persona, ma nessuna regola specifica. L'unica che viene contemplata è nel progetto di legge sulla violenza sessuale tuttora fermo al parlamento. Su questo argomento della legge non c'è ancora sufficiente chiarezza. Per le donne del sindacato la sperimentazione a livello aziendale per coinvolgere nel dibattito donne e uomini è l'unica strada per consentire una crescita culturale e quindi anche la fissazione di regole che nascano dal vivo di realtà che proprio il dibattito può contribuire a fissare. □

Il molestatore non è un corteggiatore goffo

Pubblichiamo la comunicazione fatta dal Comitato Promotore della legge contro lo stupro al seminario sulle molestie sessuali tenutosi a Roma il 7 febbraio per iniziativa del Coordinamento Donne CGIL.

La percezione della realtà condiziona la capacità delle persone di reagire. L'abuso del potere si regge anche sulla mistificazione della realtà e sulla confusione di chi subisce questo potere. Queste riflessioni vorrebbero essere un contributo ad un chiarimento sulla vera natura delle molestie contro la donna.

Le molestie rappresentano un fenomeno apparentemente meno grave dello stupro, ma in realtà sono la punta di un iceberg che possiamo chiamare «la cultura dello stupro». Un'analisi storica mette in evidenza la stessa radice dei due tipi di violenza contro la donna. Infatti, la storia patriarcale è caratterizzata da un continuo attentato alla libertà della donna per impedirle di muoversi e organizzare liberamente e autonomamente la propria vita. Giuridicamente questa sopraffazione era affidata ai membri maschili della famiglia patriarcale - ossia padre e marito - ai quali era attribuito un potere simile a quello del padrone nella società schiavista e feudale, con però una differenza di gravissima portata: con il concetto giuridico del debito coniugale e quello culturale-giuridico dell'adulterio (riguardanti in pratica solo la donna), l'esercizio libero della propria sessualità veniva annullato, e di fatto veniva conferito all'uomo il diritto allo stupro all'interno del rapporto coniugale. Questo spostamento dall'espressione libera e spontanea della sessualità ad un comportamento segnato dall'aggressione e non dall'intesa tra due persone, tra due corpi, ha creato quella che oggi viene chiamata «la cultura dello stupro». Questa cultura, o piuttosto questa anticultura, ha potuto mascherare il reale stato di costrizione in cui era tenuta la donna, chiamandolo «protezione familiare». Inoltre ha esposto la donna ad ulteriori aggressioni se usciva liberamente dall'ambito della costrizione familiare patriarcale, se si scostava da quella gamma ristretta di azioni e movimenti a lei consentiti all'interno e all'esterno delle «mura domestiche»; in questo caso, come una forma di monito e di vendetta, viveva il rischio di aggressioni provenienti da uomini esterni alla sua famiglia.

Sono passati quasi 150 anni dalle prime iniziative delle donne per organizzarsi contro una «cultura» così distruttiva, deformata e deformante. Malgrado una serie di modifiche, sia istituzionali che socio-culturali, esistono dei forti residui nella nostra società di atteggiamenti regressivi, tendenti a resistere al cambiamento in atto.

Esiste ancora, per esempio, un'artificiosa concezione della vita divisa in due, tra la vita cosiddetta «privata» e la vita cosiddetta «pubblica» nel «mondo esterno» del lavoro monetizzato. la prima viene ancora identificata, implicitamente, se non esplicitamente, con la donna, e la seconda con l'uomo.

La persistenza di questa artificiale divisione è correlata alla persistenza della cultura dello stupro in ambedue i luoghi. Per prima cosa il mancato interscambio tra i due luoghi comporta l'effettiva espropriazione del potere decisionale della donna, in quanto priva di mezzi economici, e quindi mette a repentaglio tutte le sue scelte, anche quelle sessuali. In secondo luogo la persistenza di questa dicotomia ha come conseguenza che la presenza della donna nel cosidetto «mondo esterno» non solo viene ancora ritenuta anomala, ma la espone anche alle aggressioni storicamente radicate in quel mondo, ossia ad una violenza che dalle aggressioni verbali a quelle fisiche in cui il suo corpo diventa un bersaglio; tutto questo rappresenta un attentato sia alla identità psicologica che fisica.

In passato poi la minaccia alla donna nel «mondo esterno» era in genere più pericolosa quando veniva da un uomo che, secondo la gerarchia sociale, aveva una posizione di maggior potere rispetto a quella degli uomini della famiglia della donna. (Per esempio, lo stupro ed altre aggressioni venivano praticati dai padroni nella società contadina, ecc., con la sicurezza quasi totale di restare impuniti).

Oggi questa antica situazione è essenzialmente cambiata, in quanto nel luogo di lavoro il pericolo di essere esposte ad aggressioni è in diretta relazione con la posizione che *la donna* occupa nella scala gerarchica rispetto al potenziale aggressore (anche se avere parenti maschili socialmente potenti può intimorire quest'ultimo, come dimostra un recente caso nella redazione di un giornale nazionale).

Quindi, possiamo identificare due fronti di azione. Il primo riguarda un vero e proprio abuso dell'autorità nel lavoro da parte di chi aggredisce la donna usando l'intimidazione o il ricatto attraverso minacce e atti mirati a togliere l'impiego, ad ostacolare o aggravare l'esercizio normale delle sue mansioni, o ad impedire la sua progressiva ascesa nel lavoro, incluso trasferimenti ed altre discriminazioni. Per questo abuso ci devono essere sanzioni istituzionali, quali sanzioni giuridiche, misure sindacali, ecc.

Il secondo fronte di azione riguarda, invece, le basi ideologiche sottostanti all'aggressione verbale e fisiche, che si rispecchiano sia nell'uomo che abusa del suo potere, sia in quello che, prevaricamente e regressivo, impone la sua rozzezza sulla donna-collega di lavoro, ritenuta facile bersaglio perché si trova nel «mondo esterno».

Per rovesciare queste basi bisogna non solo abolire la dicotomia ideologica tra «le mura domestiche» e il «il mondo del lavoro», ma soprattutto bisogna eliminare la confusione - spesso voluta - che è servita per mistificare l'aggressione: in sostenza si dice che la sessualità s'identifica con la violenza, e quindi i gesti violenti sono in effetti gesti sessuali e, come tali, sono desiderati dalla donna. Questo è l'alibi di molti stupratori, come lo è per il «capo» o il collega che molesta la donna sul posto di lavoro.

E' necessario quindi affermare che non si tratta di rifiutare offerte, proposte o complimenti sessuali cioè gesti e azioni che appartengono ad una sfera di sensazioni ed emozioni che non hanno nessuna attinenza con le azioni di un molestatore: tutti conoscono l'atteggiamento menzognero e strumentale di chi cerca di coprire la prepotenza dicendo: «ma io credevo di farti un complimento, di farti piacere, ecc.».

Bisogna assolutamente chiarire che **il molestatore non è un corteggiatore goffo, e le sue aggressioni sul posto di lavoro non sono assimilabili alla sfera della sessualità, la quale si fonda unicamente sulla reciprocità del desiderio, e non può avere origine da atti e linguaggi aggressivi e grossolani.**

Come dimostra l'indagine compiuta dal Coordinamento Donne CGIL questo tipo di aggressione è vergognosamente diffuso: ben 60% delle donne interpellate ha dichiarato di avere personalmente subito molestie o di sapere di colleghe che le hanno subite. Di esse il 90% dichiara che il molestatore è stato respinto o denunciato, il che dimostra la determinazione delle donne a non subire questa aggressione. Ciò che è grave, invece, è il dato concernente le conseguenze di questa determinazione: delle donne che dichiarano personalmente di aver respinto o denunciato molestie il 53% ha subito un danno come conseguenza.

E' evidente, quindi, che nonostante la forza individuale di reagire, c'è assoluta necessità di un sostegno sociale per fermare il molestatore. Ed in più bisogna sconfiggere la cultura che giustifica la violenza e la occulta, chiamandola «sessualità» o «amore». La sessualità è un potenziale della vita: è piacere, comunicazione affettiva, passionalità vitale; confonderla con tutto quello che produce la distribuzione del piacere è un'operazione mistificatoria e strumentale a cui ci si deve opporre.

Comitato promotore per la legge di iniziativa popolare contro lo stupro

L'archivio dell'UDI

Presso la sede centrale dell'Unione Donne Italiane sono conservati i materiali prodotti a partire dalla fondazione dell'associazione - 1944 - fino ad oggi.

Tali materiali vengono definiti dalla carta degli Intenti (Statuto dell'UDI, approvato il 6 febbraio 1983) «strumento di documentazione, di comunicazione e di sviluppo della cultura del movimento delle donne» in quanto «raccolta di materiali che l'UDI ha prodotto e produrrà, testimonianza della sua storia, canale di ricerca di identità e di approfondimento delle proprie radici».

Nel 1987 il Ministero dei Beni Culturali, attraverso la Sopraintendenza dei Beni archivistici del lazio, ha dichiarato che «l'Archivio dell'associazione dal 1944 ad oggi, costituito dai verbali degli organi sociali, dalla corrispondenza, da un'interessante raccolta di manifesti e di documentazione fotografica... costituisce una fonte preziosa per la storia politica e sociale del paese... è di notevole interesse storico» e quindi è «sottoposto alla disciplina del D.P.R. 30.9.1963, n. 1409, articolo 38».

Il complesso lavoro di riordino e classificazione tutt'ora in corso, ci consente di prevedere la pubblicazione di Inventari tematici: il primo di questi è il Quaderno 1, titolato all'8 marzo, giornata internazionale della donna».

Altri due fascicoli sono in corso di pubblicazione e precisamente il Quaderno 2 che raccoglie i materiali relativi al «Diritto di famiglia e divorzio» e il Quaderno 3 dedicato alla documentazione dell'azione culturale e legislativa contro la «violenza sessuale».

E' in fase conclusiva l'inventariazione dei documenti titolati a «Sessualità consultori aborto», «La rivista Noi Donne», «I servizi sociali», «La maternità».

L'impegnativo lavoro di sistemazione e catalogazione è stato ed è svolto da volontarie; per la stampa del Quaderno 1 ci si avvalse di un contributo della Presidente della Camera On. Nilde Jotti. Per la pubblicazione dei Quaderni successivi facciamo affidamento sull'interesse politico e culturale che questa impresa riveste e non solo per il movimento delle donne. ∅

Il gruppo per l'Archivio Centrale: Elena Cernia; Maria Michetti; Marisa Ombra; Luciana Viviani

«Testo per ragionare insieme sull'aborto»

Una proposta del CLI

Ci troviamo d'accordo e sosteniamo in linea di principio la proposta di depenalizzazione dell'aborto avanzata dalle firmatarie del *testo per ragionare insieme*; ma riteniamo questa proposta complessivamente *troppo moderata* rispetto alla gravità della violazione del corpo femminile che una gravidanza non voluta e la sua interruzione implicano.

Sul piano giuridico oggi non basta più la depenalizzazione dell'aborto; occorre finalmente fare un passo avanti. Proponiamo che sia criminalizzata l'imposizione della sessualità fallica e fecondante e della gravidanza a totale rischio fisico, economico, psicologico e legale delle donne.

Quello che vogliamo mettere in discussione è il diritto maschile di far rischiare ad una donna una gravidanza non voluta. Il diritto della donna a scegliere poi il rimedio a posteriori è troppo poco.

Mettere incinta una donna che non lo voglia, o che in quel momento non lo voglia, o che non lo voglia da quel determinato uomo con il quale può anche desiderare di fare l'amore, è una violenza contro la persona e come tale va giuridcamente considerata.

La riflessione sul *testo* se ha l'obiettivo di incidere nel conflitto tra i sessi, dovrà partire politicamente dalla *riproduttività imposta e dalla sessualità coercitiva*, e dovremo partire dal fatto che, punito oppure depenalizzato, «**l'aborto non è una soluzione per la donna libera, ma per la donna colonizzata dal sistema patriarcale**» (C. Lonzi).

Alle ragazze di oggi non si impongono più dieci figli, ma non si è rinunciato ad imporre la riproduzione. In questo senso - nonostante siamo nell'epoca della contraccezione - la maternità non è libera: l'obbligo di riprodurre resta, sia pure attenuato come quantità di procreazione richiesta. E' inculcato nelle ragazze, fa parte della loro socializzazione, *del loro ruolo*, di ciò che si attende, si attendono da loro stesse.

Il matrimonio è l'istituzione che assicura l'esposizione regolare delle donne al coito e dunque un'esposizione permanente al rischio di gravidanza. Ciò significa che la donna subisce un'esposizione al rischio del concepimento che è socialmente organizzata: nel senso che la donna non è esposta al rischio, ma **viene esposta istituzionalmente**.

Esiste inoltre un insieme complesso di pressioni sociali, di costrizioni materiali, di violenze fisiche (socialmente codificate, ammesse o impunite), di regole diffuse quanto esplicite e appoggiate - se occorre - da sanzioni, di interventi psicofisi sulla sessualità femminile che impongono alle donne di accettare il coito con o senza desiderio: per rendere effettiva l'esposizione delle donne al rischio della gravidanza, le maniere variano secondo le società. Questi interventi tendono tutti a produrre una canalizzazione della sessualità femminile verso pratiche esclusivamente eterosessuali e riproduttive, e insieme *a reprimere* ogni forma di erotismo autonomo e perciò stesso pericoloso e non controllabile dallo Stato patriarcale.

Il dibattito sull'aborto e sull'autonomia decisionale delle donne muove dal fatto che le donne abortiscono perché restano incinte. Ma perché restano incinte? Risponde ad una loro specifica necessità sessuale effettuare rapporti col partner in modo da sfidare il concepimento?

Citando ancora Carla Lonzi, «proviamo a pensare a una civiltà in cui la libera sessualità non si configuri come l'apoteosi del libero aborto e dei contraccettivi adottati dalla donne: essa si manifesterà come sviluppo di una sessualità non specificamente procreativa».

Riteniamo che la nascita della libertà femminile si avrà solo quando le donne potranno vivere liberamente la loro sessualità, sia con le donne che con gli uomini, svicolandosi dall'obbligo implicato della riproduzione e dall'attuale regime di semi-libertà condizionata.

Proposta legislativa

La nostra proposta si articola su due provvedimenti:

1. Creare un vuoto nel diritto penale chiedendo l'abrogazione dell'art. 19 della legge 22 maggio 1978, n. 194;
2. introdurre fra le norme penali il reato di violenza per procurata gravidanza non consenziente.

L'abrogazione dell'art. 19 della legge n. 194/78 farebbe rientrare l'intervento abortivo tra le normali pratiche di medicina, cancellando sia il reato di procurato aborto su donna consenzinte, ma praticato al di fuori delle regole e dei casi previsti dalla legge 194, sia la pena pecunaria per la donna.

Per ottenere la depenalizzazione, attraverso l'abrogazione dell'art. 19 della 194, bisognerà seguire la strada del referendum abrogativo, a meno che non basti una leggina!

La proposta di cui al punto 2 introdurebbe tra i delitti di violenza sessuale contro la persona quello di procurata gravidanza non voluta. Pensiamo che questo reato possa essere perseguibile su querela di parte. Proponiamo che la pena sia costituita da una salata multa, da destinare al finanziamento dei centri contro la violenza delle donne, oltre al risarcimento dei danni economici, materiali, psicologici e morali della donna. Questo reato, se commesso in caso di stupro, comporterebbe anche un aggravamento della pena detentiva, che sarebbe raddoppiata. Il reato dovrebbe essere punibile indipendentemente dalla scelta della donna di interrompere o continuare la gravidanza. Nel caso in cui il colpevole sia il marito della denunciante, oltre alla pena prevista, ci sarebbe la perdita del diritto di eredità sulla quota-di-legittima dei beni della moglie, che ne riacquista la piena facoltà di disporne per testamento.

Sarebbe possibile concretizzare questa proposta attraverso la presentazione di un emendamento al testo della legge contro la violenza sessuale che si trova in stato di «fieri» al parlamento.

Proposta politica

Incitiamo tutte le donne ad un'obiezione di coscienza contro una eterosessualità patriarcale che regolamenta il sesso e la fecondazione a nostro svantaggio attraverso i seguenti meccanismi:

- discriminando le scelte sessuali non legate alla riproduzione;
- indirizzando la ricerca scientifica su metodi di contraccezione diretti alle donne e la cui nocività viene pagata solo dalle donne, per non parlare degli altri profitti maschili ricavati dal ruolo femminile di «consumatrici di contraccettivi».
- controllando il corpo femminile attraverso il concetto stesso di aborto, la sua colpevolizzazione e penalizzazione;
- sottoponendo l'interruzione di gravidanza a norme da Inquisizione, e rendendola istituzionale per controllare e limitare le scelte personali delle donne;
- consentendo alla classe medica maschile che gestisce l'aborto istituzionale la cosidettta «obiezione di coscienza» e restituendo così il controllo sulla riproduzione al singolo maschio dotato di potere sulle donne; allo stesso maschio che, guardandosi bene dall'esercitare analoga obiezione di coscienza, nei confronti della militarizzazione patriarcale, della guerra, dell'affamamento e del massacro ambientale, incoraggia la sterminata produzione di esseri umani onde poi sterminarli.

Bibliografia

Carla Lonzi, *La donna clitoridea e la donna vaginale*, Edizioni di Rivolta Femminile, Milano 1974

Paola Tabet, *Riproduzione imposta, sessualità mutilata;* in Nuova DWF n. 23/24, aprile 1985

Lidia Menapace, *Fare un figlio non è riprodurre la specie,* in Reti n. 5, ottobre 1989

Per ulteriori informazione: CLI - Collegamento tra lesbiche italiane, Via San Francesco di Sales 1A, 00165, Roma, giorno di riunione: martedì ore 20.30.

Rompere la regola del cognome del maschio

A quanto pare, dalle pagine dei giornali e dalla bagarre che ha scatenato la RU-486, sono sempre e soltanto le donne a dedicarsi all'aborto. Sembrerebbe, anche in questa svolta epocale, che il maschio sia garantito nelle nominazioni positive della vita. Dietro ogni aborto c'è un maschio che non è nominato e non è nominabile, forse per difendere l'autodeterminazione della donna perché è alla donna che spetta la ultima parola, abbiamo permesso la non nominazione della parte maschile della fecondazione. Questo sappiamo tutte che è stato voluto da noi per timore che anche l'uomo potesse decidere sul nostro corpo, sulla nostra vita.

Comunque ogni donna che entra in una struttura per abortire viene schedata, «nominata» suo malgrado, ed è sola con il suo corpo e la sua responsabilità di aver deciso la morte e non la vita. Questo senza dubbio è il peso morale che spetta alle donne ogni volta che l'incontro sessuale dà la vita, una vita di troppo in una relazione che non le può dare luogo.

Spesso assistiamo al ritorno del problema della legalità dell'aborto, addirittura riproposto dalla parte maschile della politica, contrabbandandolo come un tentativo di recupero del diritto alla paternità.

La questione dell'aborto e della sua ridefinizione è stata posta da coloro che hanno avvertito nell'autodeterminazione della donna, soprattutto quando questa traduce un NO alla gravidanza, indesiderata o accidentale, il pericolo di sottrazione del potere a chi è stato escluso dalla natura e dalla cultura a portare la vita, a chi ci invidia l'utero.

La finzione maschile responsabile serve soltanto a reintrodurre il potere sul corpo delle donne.

Spesso soprattutto nelle giovanissime, il desiderio di maternità viene soffocato dagli uomini che non vogliono legami. Quante volte alle donne è stato imposto l'aborto attraverso pressioni psicologiche e sociali, quante volte le donne hanno vissuto in silenzio una scelta così grave, e spesso per salvaguardare quella relazione si è pensato di dare risoluzione al problema (il figlio di troppo) con un aborto, per poi ricadere con un altro uomo nello stesso «uomo». Nella nostra attuale legislazione l'uomo riesce a sfuggire comunque al problema, anche nel caso una donna scelga di non abortire per una donna non è possibile indicare il padre, se questo non vuole riconoscere; è difficile giuridicamente affermare la paternità mentre l'uomo è garantito per poter sfuggire al riconoscimento. Comunque sono disposti ad accettarti come utero contenitore quando decidono di farsi fare un figlio. Quante volte l'uomo ha messo incinta una donna ed è scomparso? Quale responsabilità affidare ad un uomo che comunque agisce secondo una coscienza differente, un corpo che non può custodire la vita?

Comunque tuttora tutti dicono tutto quel che si può dire e anche sulla RU 486 qualcuno chiama il maschio ad esprimersi. Intanto occorre capire di più e saperne di più su questa pillola antigravidica prima di intraprendere lotte difensive. Andrebbero chiariti i tempi esatti per questo aborto procurato e «spontaneo», perché avviene direttamente dal corpo su sollecitazione chimica/farmacologica (alcune sostengono che in casi di raschiamenti non riusciti l'abbiano sempre avuta in uso negli ospedali), comunque senza ferri e senza mani.

Mi sembra che ancora oggi non si riesca a trovare rimedio per una sessualità «colpevole» che deve essere espiata con il sangue, il dolore, le umiliazioni. L'uomo in ogni caso deve sempre farla franca, a lui deve essere garantita la sessualità, la passione e il desiderio a spese del corpo sanguinolento della donna per le mestruazioni, per il parto, per l'aborto, per i contraccettivi, per gli interventi uterini... qualcuno potrebbe dire che questo appartiene alla natura della donna. Ma allora perché la scienza si ostina a sperimentare sulla donna invece di cercare di alleviare il dolore, il sangue... il fastidio... l'impegno?

La lotta contro la RU 486 è una lotta aperta e rinnovata di tutte quelle forze che sono sempre state contro l'aborto, è inutile nascondersi dietro una pillola, o si è contro l'aborto o si è a favore di tutte quelle tecniche che possano aiutare le donne (vedi art. 15). Non dimentichiamo che il discorso della «vita» non appartiene soltanto alla democrazia cristiana, e che certamente bisogna fare tutti gli sforzi nella ricerca perché si impedisca con tutte le tecniche possibili, in caso di gravidanza accidentale, che l'ovocellula si installi nell'utero, in modo da poter intervenire il più presto possibile prima che si possa dichiarare l'embrione.

Le donne vogliono l'aborto legale non per abortire ma *per non morire* e sappiamo che ancora oggi si può morire di prezzemolo.

Il calo degli aborti è un dato concreto, e forse diminuirà sempre più se miglioreranno le tecniche anticoncezionali, se migliorerà la relazione con l'uomo, se la scienza terrà anche in considerazione il corpo del maschio a cui finora si è sempre garantito di produrre e spargere sperma liberamente.

Non dobbiamo più capire la difesa del «fallo», così ancora oggi in auge e che anche la RU pone alla ribalta e cioè che noi donne possiamo ancora essere bombardata di pillole o subire interventi chirurgici continuando a garantire la liquidità positiva generativa degli uomini.

Anche nei rapporti liberi l'unico libero è l'uomo, l'uomo è libero di andarsene, di ignorare la gravidanza accidentale, addirittura negare di aver avuto un incontro sessuale, disconoscere la relazione.

Comunque sarà la donna a decidere la vita o la morte e comunque se sceglierà la vita avrà lei il carico totale, se sceglierà la morte sarà lei l'abortista. Al maschio appartiene la libertà di non scegliere, di non apparire... Questo *fa parte della differenza tra la maternità e la paternità, tra la visibilità della maternità e l'invisibilità della paternità.*

Allora è soltanto l'ordine genetico o la relazione che garantisce alla società la presenza dell'uomo nella procreazione e la stessa legge che garantisce all'uomo di non apparire nella morte garantisce il marchio maschile (con il cognome) che renderà visibile la sua paternità. Se il cognome è della madre la legge non tutela la donna, non le consente il mantenimento.

Spesso molte donne che hanno accettato una gravidanza indesiderata hanno dovuto accettare, su consenso del padre, il riconoscimento e il nome del «padre».

La schiavitù patrilineare è diventata abitudine. Questo ha fatto dimenticare alla storia i cognomi delle madri per consentire una società che ha sempre negato alle donne la presenza fondante di tutta la complessità del mondo.

Il potere maschile nella scelta della procreazione si esercita continuamente, la donna è costretta ad abortire più volte per poi magari fare il figlio quando lo decide l'uomo, una vita spesa ad aspettare il consenso del maschio.

Riprendiamoci la maternità e dimentichiamo l'uomo oggetto del dispiacere.

Antonella Caroli

Un terzo castello?

Devo dire che dopo aver letto il numero del 26-27-28-29-30 gennaio 90 de «Il Paese delle Donne» mi sono trovata in un bivio non indifferente: comperare «Il Paese delle Donne» o «L'Osservatore Romano»? Mi sono risposta da sola:

«L'Osservatore Romano» rappresenta la cristallizzazione di una cultura atavico-maschile. Il discorso è chiaro e, come accade con tutti gli aspetti della cultura maschile, «quadra».

«Il Paese delle Donne» pubblica articoli di donne, scritti da donne, su fatti che riguardano le donne. Ora... in tutto questo contesto cosa c'entra Teresa d'Avila? O cosa significa «teologia femminista?».

Ritorno un attimo all'Osservatore: l'uomo ha dato sempre valore al passato. Il passato rappresenta la storia della dominazione maschile, la storia della nascita di quella dominazione e quindi, la storia della subalternità delle donne.

In questa storia, care amiche carmelitane, s'inserisce una cultura che (se permettete) era di origine orientale e contemplativa (e non ce ne frega niente di tutto questo) ma, diciamo anche, che la famosa Teresa segue la trasformazione di un tal beato Alberto di Gerusalemme che aveva trasformato quest'ordine - il carmelitano, appunto - in un ordine cristiano-caritativo-piagnucoloso (e quindi dominante).

Leggo nell'articolo: «Vivere da donna così come la società vuole, le sembra impedisca l'accesso al mondo e il rapporto con il divino, facendo soccombere le singole ai cattivi sentimenti, soprattutto l'invidia...». Mi domando se Diana Sartori abbia fatto una differenza tra società-mondo-divino. In questo brodo primordiale si mettono alla pari i tre aspetti. Quindi, Teresa chiude il convento agli accadimenti esterni, perché così facendo, impedisce il non-accesso al mondo, si instaura un rapporto con il divino, e la società, visto che era cattivona, viene lasciata fuori dove le vere donne devono darsi un gran da fare per campare, cara Sartori. Alle contraddizioni credo, arriverete da sole.

Per quanto riguarda «il sentimento», diciamolo una volta per tutte, se di sentimento si tratta, non può mai essere cattivo...

Più avanti si legge: «... sceglie cioè di essere dalla parte di chi la sovranità ce l'ha sul serio...» Ovviamente, per fare questo, il soggetto (le donne) si deve «annullare abdicando alla propria volontà...». Insomma, se vi piace scherzare fatelo a carnevale ma, a noi donne non ci potete prendere per i fondelli con questa cultura maschile «rovesciata»!

Segue: «... Teresa racconta che molte sue monache soffrivano di melanconia e lei affronta il problema seriamente. La melanconia le appare una vera e propria malattia e non è affatto indulgente con chi ne soffre perché indebolisce e oscura la ragione. Secondo Teresa, le persone afflitte da questa malattia sono slegate dalla realtà ed hanno un'idea di libertà fuorviata. Le monache melanconiche, per guarire, devono essere sottoposte ad una forza, ad uan costrizione, in modo che avvertano la durezza del reale...».

Insomma, la nostra Teresa si è fatta un bel castello dove non c'è posto per le donne che sentono il peso dell'autorità sovrana, della religione che da sempre le ha negate, della clausura obbligata. Queste donne, che a dir di Teresa sono «malate» vengono appositamente guarite sottoponendole ad una costrizione (oggi si chiama clinica psichiatrica).

Così, la melanconia che, a mio avviso, è frutto dell'essere che molto ragionevolmente si sente a disagio, viene considerata da Teresa «un'idea di libertà fuorviata...».

Le alternative, a questo punto, sono più o meno queste: o fuori a litigare con la società per farsi un posto (cosa dura, ragazze) o dentro, a litigare con il divino pesante e maschile ma che, a forza di annullare sé stesse, riusciva, tutto sommato, benino e per forza sopportabile.

Ma guarda caso, Teresa, che, a dire della Sartori «...deve scrivere perché le sue monache hanno bisogno di un insegnamento che non sia quello dei dotti della chiesa, vi è una richiesta femminile di guida e di consiglio e lei sa che può dare le due cose sia perché anche lei è donna, sia perché è più anziana, ha più esperienza ed è animata da amore per le simili...» risulta, secondo me, essere un travestito e come tutti gli uomini agisce di conseguenza: «guida», «consiglio», «donna» (!?), «anziana», «esperienza», «amopre per i simili».

Questa Teresa dice di essere «donna»: quale? mi domando. Quale donna può essere tale se, a richiesta del bon ton cristiano, le donne devono essere assessuate (nel senso letterale del termine); vergini per sempre e sposate con un certo Dio, Cristo o non so chi, imposto (lo sappiamo bene da chi).

«Anziana» perché come ho detto prima, solo gli uomini rispettano il passato.

«Amore per i simili» significa semplicemente il dominio della generosità che lascia poveri i poveri per sempre.

Più avanti si legge: «... Un ordine che le appartiene di cui si è fatta "madre"...». Madre. Sì avete capito bene, madre. Beh, vi lascio immaginare la bella differenza che corre tra questo termine di Teresa e quello delle donne che, nel XVI secolo, erano madri di tanti figli nati anche dallo stupro. Ma Teresa, teneva le sue ragazze lontane da questa «libertà fuorviata».... (dura la vita, duro affrontarla).

Ecco perché un bel dì le rinchiude tutte in un claustro (siamo al secondo castello) «... non per nascondiglio o per isolamento, ma perché sia luogo di raccoglimento e di ordine...».

Il raccoglimento lo fanno sempre le donne (ancora oggi, purtroppo) e l'ordine è una di quelle tante obbrobriose invenzioni degli uomini che non spostano di una virgola il mondo che loro hanno creato per tutte le Terese and company che stanno al gioco.

Ciao Diana, spero tanto di non trovarti in un terzo castello (che con la vostra immaginazione vi state creando), ma piuttosto fuori, per strada, in un bar a parlare di cose e fatti che sono davvero di donne.

Adela Colafigli
Lista di donne la città sessuale

Il referendum per la «giusta causa» Un «SI» che ci riguarda tutte

Il referendum per l'estensione dei diritti nelle piccole aziende è oggi uno strumento fondamentale non soltanto per affrontare e risolvere un grosso problema di democrazia e diritto, ma perché offre la possibilità di fare una seria analisi e discussione sulla presenza e condizione femminile nel mondo del lavoro. Infatti nelle aziende con meno di 16 dipendenti (circa 7 milioni di occupati/e), dove vige il «libero licenziamento» sono proprio le donne ad essere occupate in maggioranza: presenti in ampi settori del decentramento produttivo, nel tessile e abbigliamento; nel commercio; negli studi professionali, assicurazioni e finanziarie; nel terziario, nei servizi.

Senza il rifiuto del ricatto del licenziamento arbitrario non è azionabile nessun altro diritto ed anche oggi che grazie al referendum, il tema dei diritti elementari è tornato con prepotenza all'attenzione dell'opinione pubblica, non si scrive e non si dice che in Italia sono soprattutto le donne a non avere tutela alcuna nei posti di lavoro.

Donne che nelle imprese minori pagano con il licenziamento la scelta della maternità, il rifiuto al sottosalario o ad un orario di lavoro che si allunga senza controllo, né regole certe; oppure donne che vivono l'altro oscuro capitolo delle molestie sessuali, diffusissime nella terra di frontiera del lavoro precario e nel rapporto di tipo «paternalistico» che si instaura in molti di questi luoghi lontani dal diritto.

Le proposte di legge attualmente in discussione non vanno ad affrontare il «nodo» vero proposto dal referendum: cioè la «tutela reale» tramite il reintegro sul posto di lavoro di chi è stato licenziato senza «giusta causa». Infatti si ricercano soluzioni parziali (e quindi ulteriormente discriminatorie) che prevedono per la maggioranza dei casi un risarcimento, in altre parole «la monetizzazione» di quello che è in «diritto base» per ogni lavoratore/trice.

Il tempo di lavoro riproduttivo e di cura, come lavoro socialmente necessario o come scelta individuale, non può essere pagato da milioni di donne con l'uscita dal mondo della produzione anche se «ricompensata» con qualche mensilità. L'affermazione del diritto alla presenza sessuata nel mondo del lavoro passa necessariamente anche di qui. Perché abbia senso e forza ogni altro dibattito sul tempo di lavoro che oggi le donne pongono nei partiti, nei sindacati, nei luoghi di lavoro. Crediamo indispensabile l'intervento su questo tema proprio da parte delle donne, trasversalmente ai partiti ed alle forze sindacali; indipendentemente dalla propria posizione di occupata o disoccupata.

Facciamo in modo di far sentire la voce, il punto di vista, la storia, la forza delle donne in questo dibattito.

L'Assemblea nazionale indetta dal Comitato Promotore del Referendum «Giusta Causa» e prevista per il 22.2.1990 a Roma presso la Sala della Provincia è **rinviata** ai primi di marzo. Sarà nostra cura informarvi del luogo e della data in cui si terrà l'assemblea nazionale. ∅

Per il Comitato Promotore
Marida Bolognesi

Il Potere e le donne

Ho partecipato alla convenzione delle donne «verdi e non solo» il 3-4 febbraio a Roma. Il desiderio di fare politica in modo nuovo, cercare insieme ad altre donne le forme, i contenuti per il pensiero e soprattutto la prassi: eravamo lì per questo. Loredana De Petris nella sua presentazione del tema «Differenza e differenze: le donne nei luoghi del potere» ha detto: «Stare... in modo neutro, portatrici di regole diverse, mettere in discussione le regole stesse». - «Ancora non abbiamo messo in crisi le regole dei maschi». - «Dobbiamo fare un bilancio di come e quanto siamo state "eversive" all'interno delle istituzioni, dei partiti, dei gruppi».

Ho estrapolato solo queste frasi, non perché il resto non fosse significativo, ma per spiegare il mio intervento che adesso vi riassumo per motivi di spazio. Spero ugualmente di aprire un dibattito o meglio di fare insieme una ricerca su: «che cosa significa il Potere per le donne». Io penso che, come donne, dobbiamo partire da un concetto diverso del potere che sia un non potere. Come esercitarlo? Come un servizio (la parola non mi piace per ciò che evoca. Ne voglio cercare un'altra con voi). Altra prerogativa indispensabile dovrebbe essere la «turnazione» periodica. Come moltissime donne io non amo il Potere: è maschile, prepotente, disumano, rende soli, toglie la libertà. Personalmente sono rimasta volontariamente e caparbiamente «ai confini». Mi piace troppo fare ricerca e pratica insieme ai gruppi di donne. E negli anni 80 ho vissuto due esperienze eccezionalmente arricchenti. Una professionale con la redazione de «Il Paese delle Donne» dove incontrarsi, riconoscersi e fare informazione è una realtà e far pratica di non potere in campo di Potere per eccellenza è una sfida. Nel Coordinamento donne della Lega per i diritti dei popoli dal 1984 ho vissuto un'esperienza sempre più lesiva e corrosiva del potere esercitato da maschi o da donne omologate contro un gruppo di donne italiane e straniere colpevoli di avere una pratica separata di conoscenza dei popoli e dei loro diritti con le donne che qui a Roma vivono come emigrate, esiliate, profughe politiche. Nell'ultimo «congresso di sezione» nel novembre 89 siamo state «spappolate» con giochetti di potere. Questo luogo di potere era, quando nel 1976 fui chiamata da Lelio Basso a curare il settore Asia, preposto a combattere il potere e a ripristinare i diritti dei popoli. 'Sono stata «stimata» fino a quando con il Coordinamento Donne non abbiamo affermato la nostra identità. Alla luce di questa drammatica, ma «normale» per qualsiasi gruppo di donne inserito in un organismo neutro, esperienza politica, diventa urgente informare, informarsi e chiedersi «che cosa significa per le donne il potere?». Possiamo e dobbiamo esercitarlo? Come? Avviare una ricerca vale ancora la pena. ∅

Mirella Converso

Soggetto fondante... ma di quale Costituente?

Scrivere oggi del dibattito che si è svolto lunedì 5 febbraio a Roma, alla Casa della cultura per iniziativa della sezione femminile del PCI, non può consistere nel fare una cronaca degli interventi, ma nel prendere posizione, facendo una relazione parziale (in tutte le accezioni del termine) di quanto è stato detto.

Libertà - liberazione - democrazia - comunismo. Queste quattro parole, scelte in quanto al centro della discussione «delle donne e della sinistra» sono state proposte dalla relazione introduttiva di Livia Turco, che ne ha suggerito una lettura «partendo dal progetto della differenza sessuale», progetto che ha rappresentato per le donne comuniste, a partire dal XVIII Congresso e dalla Carta, un «piano impegnativo e inedito di ricerca».

E' su questo piano che le quattro parole acquistano un nuovo significato: *libertà* femminile è ripensare la forma della libertà in relazione all'altro, con la coscienza del limite e della responsabilità: da qui è possibile uno sviluppo inedito del processo di *liberazione* umana come spazio teorico politico di un processo di trasformazione in cui si colloca la costituzione della libertà femminile come qualità nuova dell'agire umano. Essere donne comuniste ha voluto dire cominciare a produrre e ad esprimere una orginale critica alla forma-m.erce e alla società capitalistica, che ha comportato una rottura con la concreta tradizione del *comunismo* e con il produttivismo. *Democrazia* è una parola a cui la differenza sessuale dà addirittura una pluralità di nuovi significati, o meglio rispetto a cui si articola una pluralità di linee di ricerca: dalla critica al paradigma fondativo della democrazia moderna e alla sua falsa universalità, alla definizione di un nuovo livello di diritti che sottraggono ambiti di vita al profitto e al dominio della forma-merce e li riconsegnino alla soggettivtà, all'esigenza di costituire nuove forme democratiche a partire dai nuovi contenuti del conflitto.

Il dibattito stimolato da queste riflessioni è stato, né poteva essere altrimenti, segnato dal suo collocarsi, non solo cronologicamente, all'interno del dibattito congressuale del PCI. Non tanto dallo schierarsi delle partecipanti sul fronte del Si o su quello del No, quanto dal prendere posizione nella discussione apertasi sulla legittimità della proposta che le donne siano «soggetto fondante» della nuova formazione politica, legittimità contestata da alcune in nome dell'autonomia del soggetto femminile.

Ma il nodo vero era quello della «politica delle donne» e dell'esigenza che il dibattito su di essa si caratterizzi, si distingua da un qualsiasi dibattito politico «nella sinistra» per il rigore nel nominare il luogo (personale/collettivo) da cui si parla, e per la tensione comune a definire il senso dei termini che vengono usati.

Come ha detto Maria Luisa Boccia, dobbiamo dare un senso a partire dalla soggettività autonoma femminile a parole/simboli già dati, fare un atto di «incredulità» (Carla Lonzi), prendendo le distanze da precedenti attribuzioni di senso, perché è indispensabile dare un nuovo senso, che parta dalla costruzione di un senso comune fra le donne. Una rottura, un taglio, fra la teoria e la pratica politica delle donne e la teoria e la pratica del PCI e della sinistra sono già avvenuta da molto tempo, hanno già prodotto un corpus teorico/epistemico e forme/contenuti di democrazia. Questa opinione è stata espressa, in forme diverse, da molte delle intervenute, fra cui Anna Maria Crispino, Franca Chiaramonte, Ida Dominijanni.

Per alcune questa rottura è stata rappresentata da Chernobyl, ha ricordato Elisabetta Donini, che ha inserito nel dibattito la situazione dei Paesi dell'Est, affermando che il contributo che possiamo dare perché la loro evoluzione non vada inesorabilmente verso il riconoscimento dell'egemonia del «mercato» sta nel nostro essere «qui-ora» antagoniste rispetto all'ordine costituito, come lo fummo allora. Che rapporto c'è fra questo processo di rottura in atto da tempo e l'attuale fase di rifondazione del PCI e della sinistra?

Un rapporto positivo, per quelle che vi leggono una risposta data in ritardo dagli uomini a questioni che le donne hanno posto da tempo e che per questo rivendicano il ruolo delle donne come soggetto fondante; negativo per altre, in quanto il percorso di costituzione di un soggetto autonomo femminile non tollera scorciatoie che ne mettano in discussione il carattere irriducibilmente asimmetrico e antagonista allo stato delle cose esistente.

C'era già una costituente in atto, ha affermato Ida Dominijanni. Era/è la costituente della libertà femminile e del luogo politico comune da cui farla agire, non certo la costituente di una nuova formazione politica mista.

La nostra parzialità non ha bisogno di dichiararsi fondante insieme ad un altro soggetto, ha detto Raffaella Lamberti, ma ha bisogno di produrre/fondare/sperimentare forme autonome di aggregazione e di rappresentanza.

Dalla mia parzialità, dichiarata all'inizio, discende la scelta delle citazioni (speso corrette), e discende soprattuto la riflessione che mi porto dietro da qualche tempo, e a cui questo dibattito ha dato nuovi argomenti.

Il processo di costituzione della libertà femminile (processo, non avvento), e quello contestuale di costituzione di una soggettività politica femminile autonoma è un processo in corso. Chi pensa, e pare che siamo in molte, che esso sia ormai ad un punto di maturità tale da produrre forme visibili della propria autonomia, tale da poter «fondare» qualcosa, dovrebbe interrogarsi sul guadagno o sulla perdita che può venire a tutte noi dalla scelta di spendere questa ricchezza in un processo di fondazione, nel quale (stanti gli attuali rapporti di dominio) il nostro ruolo non può, oggi, che essere subalterno. ∅

Anna Picciolini

Il testo della proposta di legge di iniziativa popolare su: ciclo di vita, orario di lavoro, tempo nella città

Titolo III: Il tempo nella città

Articolo 20
(Comune: Piano regolatore degli orari)

1. Al Comune è attribuito il compito di coordinare ed ordinare gli orari di apertura al pubblico di tutti gli uffici pubblici e privati, dei servizi alla persona, di quelli sanitari e scolastici, dei traposrti, dei locali pubblici ed attività commerciali.

2. Al Comune è attribuita altresì la facoltà di coordinare l'insieme degli orari delle attività produttive presenti nel territorio.

3. Il Consiglio comunale adotta entro un anno dall'approvazione della presente legge il piano regolatore degli orari di cui al punto 1 e 2, tenuto conto:

a) del riconoscimento dei diritti degli utenti:

b) della necessità di migliorare le condizioni di vita nella città e la funzionalità dei servizi pubblici:

4. Eventuali modifiche successive devono essere adottate con delibera del Consiglio comunale.

5. Al fine di predisporre il piano regolatore degli orari tutti i soggetti pubblici, privati, enti imprese, operatori singoli, esercenti, attività professionali sono tenuti a comunicare al Comune, entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge o dopo un mese dall'inizio dell'attività, i propri orari di lavoro e di eventuale apertura al pubblico.

6. Ai fini di cui al comma 3, 4 e 5 l'amministrazione comunale provvede ad istituire nei comuni con popolazione residetente superiore a 100 mila abitanti, e comunque nelle cità capoluogo di provincia, una Consulta permanente sul tempo nelle città, presieduta dal Sindaco o da un suo delegato, una rappresentanza delle forze sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro ed, ove presenti, rappresentanze delle organizzazioni degli utenti dei principali servizi sul territorio comunale e delegazioni espresse dai comitati di gestione, dei singoli servizi alla persona e dei consigli di circolo, di istituto. Compito della Consulta è fornire indicazioni utili alla redazione del piano regolatore previsto dal presente articolo.

7. Nell'ambito del piano vanno seguiti i seguenti criteri:

a) gli orari degli uffici, dei servizi e delle attività che svolgono servizio di sportello al pubblico debbono essere organizzati al fini di non coincidere per almeno due giorni alla setitmana con gli orari della maggioranza delle attività lavorative e non essere distribuiti nella stessa fascia oraria ogni giorno:

b) gli orari dei servizi alla persona debbono:

1) tener conto degli orari della maggioranza delle attività lavorative al fine di essere usufruibili sia dai lavoratori e dalle lavoratrici che da coloro che non svolgono attività produttiva;

2) non essere inferiori alla media della durata degli orari di lavoro, fatta salva la possibilità di una articolazione corrispondente alle caratteristiche produttive prevalenti nel territorio;

c) gli orari delle attività commerciali devono essere organizzati in modo tale da non far coincidere gli orari di chiusura e di apertura, di turno di riposo, di tutti gli esercizi relativi al singolo ramo di attività.

Articolo 21
(I poteri degli utenti)

1. Le amministrazioni ed enti pubblici, nell'ambito dell'organizzazione degli orari dei servizi di apertura al pubblico dei loro uffici devono tenere conto delle osservazioni e proposte che possono provenire da organizzazioni effettivamente rappresentative dei cittadini utenti dei servizi medesimi.

2. Nell'ambito della contrattazione di cui alla legge 29 marzo 1983 n. 93, le parti contraenti sono tenute ad invitare a partecipare alle trattative le organizzazioni effettivamente rappresentative dei cittadini utenti dei servizi pubblici, ove trattasi delle modalità di organizzazione e degli orari dei servizi stessi.

3. Le presenti disposizioni si applicano anche con riferimento all'elaborazione dei progetti di cui all'articolo 20, commi 6 e 7, che in assenza non motivata di tale requisito non potranno essere presi in considerazione ai sensi delle norme predette.

4. La non osservanza delle presenti disposizioni comporta la nullità dei contratti così stipulati.

5. Il Ministro della funzione pubblica è tenuto a vigilare sull'osservanza delle presenti norme ed a presentare annualmente al parlamento una relazione sullo stato di attuazione delle stesse.

6. Per i contratti nazionali le disposizioni di riconoscimento e di tutela delle rappresentanze degli utenti saranno stabilite da leggi della Repubblica.

7. Per la contrattazione decentrata i Consigli comunali deliberano appositi regolamenti per disciplinare il riconoscimento e la tutela delle associazioni degli utenti nell'ambito dei principi nazionali.

Articolo 22
(Compiti delle Regioni)

1. Entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge le Regioni sono tenute ad adeguare la propria legislazione sulla base dei principi e degli obiettivi della presente legge.

Articolo 23
(Semplificazione delle certificazioni burocratiche)

1 1. Entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge le amministrazioni interessate adottano le misure organizzative idonee a garantire la piena applicazione delle disposizioni in materia di autocertificazione e presentazione di atti e documenti da parte di cittadini nei confronti delle amministrazioni pubbliche di cui alla legge 4 gennaio 1968, n. 15.

2. Qualora l'interessato dichiari che fatti, stati e qualità sono attestati in documenti già in possesso della stessa pubblica amministrazione, il responsabile del procedimento provvede d'ufficio all'acquisizione dei documenti stessi o di copia di essi, anche con mezzi telematici.

3. Nessuna amministrazione pubblica può richiedere ai cittadini documentazioni o certificazioni per il cui rilascio sia essa stessa competente.

4. Parimenti sono accertati d'ufficio dal responsabile del procedimento i fatti, gli stati e le qualità che la stessa amministrazione procedente o altra pubblica amministrazione è tenuta a certificare.

Articolo 24
(Manovra finanziaria)

1. Il Ministro delle finanze provvede, con proprio decreto, ad adeguare a partire dal 1990, i coefficienti di rivalutazione del reddito castastale dei fabbricati, in misura non inferiore alla variazione dell'indice ISTAT relativo al costo di costruzione di un fabbricato residenziale, verificatasi tra il 1974 e il 1990, e in misura non superiore alla variazione del prodotto interno lordo nello stesso periodo.

2. Per gli anni 1990, 1991 e 1992, gli stanziamenti di competenza dei singoli capitoli costitutivi della categoria relativa all'acquisto di beni e servizi negli stati di previsione delle amministrazioni statali anche ad ordinamento autonomo sono ridotti del 10%.

Articolo 25
(Copertura finanziaria)

1. Agli oneri recati dalla presente legge, valutati in lire 4.000 miliardi per ognuno degli anni 1990, 1991, 1992, si provvede quanto a lire 1.900 miliardi mediante le maggiori entrate derivanti dall'applicazione della norma di cui all'art. 24 comma 1, e quanto a lire 2.100 miliardi mediante le minori spese derivanti dall'applicazione delle norme di cui all'art. 24 comma 2.

2. Gli eventuali maggiori oneri per la finanza comunale, derivanti dall'applicazione delle norme di cui ai commi 3, 4, 5 e 7, sono coperti con trasferimenti a carico del bilancio dello Stato.

Articolo 26
(Entrata in vigore)

1. La presente legge entra in vigore dal 1° giorno successivo alla sua pubblicazione sulla G.U. Le modifiche contenute decorrono dal 1° periodo di paga in corso.

2. Tutte le normative vigenti in contrasto con la presente legge si intendono abrogate. □

Una solidarietà tra donne ancora da sperimentare

Pubblichiamo l'intervento di Dora Siracusano, Presidente CEDAV - Centro Donne Antiviolenza - al dibattito delle donne comuniste tenutosi il 25.1.90.

Il mio breve intervento oggi si riallaccia all'esperienza che nel CEDAV noi donne andiamo facendo da quasi un anno; è la nostra una pratica politica nuova, senza etichette, senza idee preconcette, ma nella libertà che ci proviene dall'appartenenza al genere femminile. E' il CEDAV un luogo di comunicazione fra donne che, legittima il fare delle donne, in una visione nuova della politica che tiene in gran conto l'esigenza che le donne sentono oggi di esserci, partecipare, proporre e soprattutto riconoscersi in un sesso che per quanto solo da alcuni decenni ha iniziato la sua esistenza politica, è segnata sempre più dalla differenza sessuale. Le donne insomma non vogliono e non possono far passare sotto silenzio il principio ineliminabile che i sessi sono due, mentre sin'oggi, ogni forma di presenza anche quella politica è segnata da un solo sesso, quello maschile. Sin'ora il sistema politico italiano si è rivelato sempre più estraneo alle donne, incapace di riconoscere ed assumere i valori propri del genere femminile. Un progetto di cambiamento è indispensabile, e le donne sempre più sperimentano forme di politica propria senza schieramenti, senza maggioranze o minoranze. Le donne insomma esprimono idee di un rinnovamento che deve investire non gli schieramenti o i partiti, ma i sessi. Bisogna quindi evidenziare che la nostra politica non è, come talvolta si vuol far credere, politica di buoni sentimenti, ne tanto meno di rivendicazioni che, rischierebbero di omologarci al genere maschile, vanificando tutto il lavoro che da anni le donne vanno tessendo.

La nostra politica esprime in modo sempre più evidente i contenuti della differenza sessuale, perchè è bene ribadirlo, le donne, non sono un soggetto o un gruppo sociale ma, un genere umano. In questa prospettiva dobbiamo lavorare tutte: e segnali in tal senso già arrivano perch esiste un tamtam che si trasmette da donna a donna e che finirà, questa è la speranza, con il coinvolgere tutta «l'altra metà del cielo».

Esiste già da ora e la presenza in questa sala di donne diverse per appartenenza e per idee ne è la riprova, esiste dicevo, una trasversalità che investe donne di tutti i partiti e le induce a non restare confinate nelle geografie sociali maschili, ma a collegarsi tra loro da un campo all'altro, per dar vita a nuove pratiche sociali, a nuove forme di pensiero, derivanti dall'appartenenza al genere femminile: appartenenza vissuta sempre più come valore primario.

Tutto ciò genera una comunicazione tra donne che può diventare una forza determinante affinché, le donne diventino soggetti fondanti della politica.

Ritengo ancor più interessante per le donne che già lavorano in un contesto politico il far politica a partire da se stesse, e quindi a non sostenere per le altre ciò che non giudicano valido per se. Insomma facendo mio uno slogan di qualche anno fa «le donne con le donne possono», dirò per concludere che, per far diventare tutto ciò sempre più reale è necessaria una solidarietà tra donne ancora da sperimentare, perché sin'ora le donne sono state tenute divise dal principio tutto maschile del «dividendo impero».

Noi potremo realizzare un progetto autonomo di cambiamento via via che faremo nostro il principio che, per le donne il riferimento al genere femminile è diventato primario rispetto agli altri riferimenti sociali. Tenendolo sempre presente noi determineremo ancor più *la libertà femminile*. Essa è nata, è venuta al mondo, ora tocca a noi farla crescere. Ciò ci porterà a fare scelte che potranno anche essere in contrasto tra di loro, per cui sarà forse inevitabile dividerci e forse scontrarci, ma senza che ciò rimetta in questione la nostra esistenza. □

Dora Siracusano
Centro Donne Antiviolenza, Via Canova 5, 98100 Messina Tel. 090/59018

Emozioni politiche del PCI

Siamo due donne comuniste della Federazione di Napoli, tra le autrici del documento del «*sì, del no, e del non so*», presentato nello scorso numero del giornale. Abbiamo aderito rispettivamente alla prima e alla seconda mozione, senza nessuna ansia, solo spinte dall'interesse, dal momento che desideriamo militare ancora nel PCI, di determinare il destino futuro di questo partito. Pur essendo in due «schieramenti» antitetici per quanto riguarda la nbostra appartenenza alla politica neutra, non ci sentiamo in contrapposizione per quanto concerne la nostra appartenenza e fedeltà al genere, perché nessuna delle scelte, oggi, in campo è una finalità interna al progetto di affermazione di libertà femminile.

La libertà femminile non s'identifica con quella di un comune genere umano, né con un comune sentire, perché l'affermazione della differenza sessuale si fonda sull'assunto pratico-teorico che i generi sono due e che teoricamente il genere maschile si è posto come falsamente universale sull'occultamento dell'altro. I due generi, inoltre, sono asimmetrici, non c'è possibilità di complementarietà tra loro. Se è possibile avere opinioni diverse sulla teoria e sulle pratiche politiche della differenza, non è, però, conciliabile con questa politica avere opinioni che contrastino o azzerino il principio di partenza. La differenza sessuale non ha niente a che vedere con quella di classe, la sua introduzione nella cultura politica del PCI ha eliminato quel dualismo tra contraddizione di classe e contraddizione di sesso che rendeva quest'ultima aggiuntiva, né con le differenze etniche o di razza; inoltre è una categoria irriducibile sia nelle forme politiche del comunismo che della social-democrazia.

Questa fase pre-congressuale è contrassegnata da un dibattito che presenta luci ed ombre: il riemergere tra di noi di parole d'ordine, atteggiamenti e modi di pensare regressivi. La riproposizione del conflitto tra i sessi come contrapposizione frontale all'altro che è sintomo di dipendenza femminile ed

inefficacia politica; un'idea dei tempi rinunciataria e statica che si confonde con la dimensione spaziale e rinvia all'infinito la possibilità d'incidere nei processi storici. Infatti secondo i paradossi di Zenone, Achille pur essendo più veloce, non potrà mai raggiungere la tartaruga che è partita con un segmento temporale antecedente. L'essere inchiodate, per usare un'immagine della Chiaromonte, al proprio orizzonte non deve far perdere la capacità di procedere, anche con «salti» temporali sul terreno dell'invenzione. All'invenzione simbolica femminile è necessaria la «discontinuità» e non solo con l'altro genere. La trascendenza e non solo l'immanenza è indispensabile alla costituzione della soggettività femminile. Il farsi soggetto della donna avviene in un intervallo anche dall'altra donna. Inoltre è riemersa nella pretesa di alcune di dover sospendere il proprio giudizio e scelta individuale per attendere una comune presa di posizione, una visione della differenza ridotta ad un contenuto specifico o ad un punto di vista capace di inglobare tutte le donne comuniste. Altro punto non chiaro tra di noi è il rapporto con il potere. Nella società e nelle sue istituzioni chi ha potere decide ed impone agli altri la propria decisione. Fin quando non saranno cambiati i rapporti di forza tra i sessi nella società saremo sempre noi a subire la *decisione*. Ma come acquisire potere e porre anche noi gli altri di fronte alle nostre scelte? Certo il processo non è seemplice, ma certamente non risolviamo il problema sottraendoci e arretrando in uno spazio vuoto, ma bensì operando nel contesto in cui ci troviamo ad agire, opponendo alla necessità costringenete dell'altro le nostre necessità.

La scelta di Occhetto ha prodotto una rottura, qualunque sarà l'esito: sia se andiamo ad una nuova formazione politica, sia ad una rifondazione del PCI. Questa rottura apre un varco che non ci coglie impreparate: abbiamo un'esperienza femminista pluridecennale e uno strumento teorico-politico quale la differenza sessuale che ci consente d'inventare le forme autonome del nostro vivere come esistenza libera nel mondo. Certo ci sono differenze tra di noi, ma esse possono divenire una ricchezza, se non vengono contrapposte lungo gli schieramenti antagonisti del sì e del no che esprimono prevalentemente il conflitto tra uomini. La Carta delle donne, nonostante le sue contradditorietà e inadeguatezze, ha prodotto forza femminile e aperto un processo all'interno del PCI i cui esiti felici dipendono molto dal nostro interesse e capacità. Per produrre forza è necessario saper valutare ponderatamente la propria forza prodotta, non enfetizzarla ma nemmeno svilirla. Se non diveniamo strumento del conflitto in atto, e teniamo aperta la contraddizione tra le nostre forme della politica e le forme della politica maschile, e mediamo i nostri conflitti, lavorando su regole e forme, luoghi comuni da imporre nel contesto che si andrà a definire, possiamo superare l'omologazione ma anche il parallelismo da molte lamentato.

La dizione «soggetto fondante» che rimanda alla categoria di «*fondamento*», che nonostante ci si è sforzati, non ha mai abbandonato la curvatura semantica metafisica, è allussiva di un'entità statica ed eterna ed è quindi poco aderente alla realtà femminile che è una realtà in divenire. Fondare e autofondarsi sono azioni irrinunziabili per l'affermazione della libertà femminile e del suo farsi mondo in qualsiasi contesto si voglia operare, ma è preferibile a soggetto fondante la dizione «mediazione femminile» anche quando si tratta di segnare un fenomeno che appena si origina come quella della formazione di una nuova forza politica, perché si presta meno ad essere usata indifferentemente dall'uno o dall'altro sesso. Sono queste tra le considerazioni che hannno spinto alcune compagne di Napoli, già legate da tempo a percorsi e pratiche comuni sia fuori che dentro il partito, a lavorare ad un comune progetto: il progetto ambizioso di inventare nuove forme simboliche all'interno della federazione di Napoli che vadano oltre la meccanica riproposizione della relazione tra donne.

La relazione tra donne è lo strumento indispensabile ma non sufficiente per affermare che come ogni altro va studiato non per desumerne misure e forme, ma per ribaltarla ed inventare e imporre nuove regole e nuove forme politiche. Stare alla soglia per il rischio di essere contaminate asseconda non solo la nostra tendenza all'estreneità, ma anche la tendenza di un contesto che presenta la minaccia dell'esclusione, e non solo dell'inglobamento. ∅

Giovanna Borrello
Fiorella Labriola

NotiziE

Milano. «Maternità: cultura e percorsi a confronto» è il tema dell'incontro che si terrà venerdì 23 febbraio, ore 18 presso la Casa della cultura, Via Borgognona 3. Interverranno: Paola Manacorda, Mariella Gentile, Sheila Kitzinger, Adriana Cavarero, Anna Del Bo Boffino, Gioia Longo.

L'incontro è stato organizzato in collaborazione con: Centro Azione Milano Donne, Centro Studi e Ricerche sulla Maternità, in occasione della pubblicazione del libro «Prima le donne e i bambini. Nascita e parto, cosa cambiare» di AA.VV., Guerini Associati.

Roma. Il 22-23 febbraio 1990 presso la camera dei Deputati, Sala Il Cenacolo, Piazza Campo Marzio si terrà un *Convegno internazionale di studio* «La condizione femminile». L'incontro prosegue il convegno «Cittadine. Le donne e la Costituzione» svoltosi il 22-23 marzo 1988. Il 22 e 23 febbraio sarà presentato il libro, stampato a cura della Camera dei Deputati, contenente gli atti del convegno 88 e una documentazione storica relativa a discorsi ed interventi svolti dalle donne nella Consulta nazionale e nella Assemblea costituente. Programma dei lavori: giovedì 22 febbraio ore 15.30 presentazione del Convegno. Presiede Sen. Elena Marinucci. Saluto e apertura On. Nilde Jotti. Venerdì 23 febbraio ore 9.30-19 (ore 13 colazione di lavoro) presiede On. Nadia Gallico Spano. Presenta il libro l'On. Tina Anselmi. Presiede i lavori pomeridiani la Sen. Rosa Russo Jervolino.

Roma. 6 marzo, ore 15, Sala della Sacrestia, Piazza Campo Marzio: confronto con le parlamentari per la istituzione di un fondo nazionale per le donne vittime di violenza. L'incontro è promosso dall'Associazione Coordinamento Donne contro la violenza, la cui sede è nella Casa delle donne di Torino, Via Vanchiglia 3 bis.

Senigallia. I giorni 2-3 marzo '90 si svolgerà la terza edizione del Convegno «Quando lo Stato è Donna», organizzato dal Centro Nazionale di Documentazione della donna nell'Amministrazione dello Stato.
Interventi:
venerdì 2 marzo, ore 16.00: *Le donne e il potere locale.*
venerdì 2 marzo, ore 19.00: *Quando il giudice è donna.*
sabato 3 marzo, ore 9.30: *I tempi delle città e gli orari dei servizi nei comuni* (sala A).
sabato 3 marzo, ore 9.30: *Le donne e la risorsa cultura* (sala B)
sabato 3 marzo, ore 17.00: *Le donne e la pace.*

Un ampio resoconto dell'inizaitiva verrà pubblicato sul Foglio.

Como. Per il terzo anno consecutivo a Como, presso il Cinema Teatro Nuovo di Rebbio, alle ore 21.00 verrà presentata la rassegna di Cinema delle donne con il seguente calendario:
Giovedì 1 marzo *Jumpin' Jack Flash* di Penny Marshall
Giovedì 8 marzo *Senza respiro* di Mady Saks
Giovedì 15 marzo *Kung Fu Master* di Agnès Varda
Giovedì 22 marzo *La rosa bianca* di Francesca R. Leonardi
Giovedì 29 marzo *Gentili signore* di Adriana Monti.

Per ulteriori informazioni telefonare al 031/591728-542420-360072 Cinedonna - Coordinamento Donne UDI

EditoriA

Dimensione Donna, con il patrocinio del Comune di Como, pubblica una ricerca sul territorio dal titolo: «Violenza sessuale: non basta il coraggio della denuncia». La ricerca si articola in due parti: nella prima si analizzano i dati relativi al fenomeno della violenza sessuale nella provincia negli anni '80. Nella seconda si ripòrtano le statistiche ISTAT relative all'Italia negli stessi anni, le principali proposte in materia, nonché la risoluzione del parlamento Europeo sulla violenza contro le donne.

Il giorno 27 gennaio, alle ore 15.30, presso la sede dell'Amministrazione Provinciale (Villa Gallia, via Borgovico 148) si è tenuto un pubblico dibattito per presentare la pubblicazione e offrire un'occasione di confronto di opinioni sul tema.

Sono intervenute: Mirella Quattrone, procuratore legale; Anna Riva, medico e psicologo; Luisa Festa, del consiglio nazionale dell'Arci donna; Maria Rosa Lotti, dell'UDI di Milano. Ha coordinato Licia Badesi di Dimensione Donna.

E' uscito il **bollettino del CLI - collegamento fra le lesbiche italiane** del mese di febbraio, anno IX. Per abbonarsi al bollettino e riceverlo a casa in busta chiusa, versare L. 15.000 (semestrale) e L. 30.000 (annuale) sul c.c.p. n. 77908002 intestato a: CLI, Via San Francesco di Sales 1A, 00165 Roma.

La **Rivisteria**, Rivista delle riviste - mensile sulle novità editoriali, contiene nel numero 25 del '90 un articolo di Valeria Gennero «Segni al femminile» sul problema del binomio razzismo-sessismo nella vita delle donne di colore. ∅

Cinematografia femminile a Milano

Con una concentrazione senza precedenti, questo inizio d'anno che vede ben tre pubbliche uscite delle cinematografia femminile, in gennaio e febbraio, per Sesto San Giovanni, dà adito a pensare che per mesi resteremo all'asciutto, fatta salva la migrazione di cassette che avviene fra le nostre case. Sono Luisa Bonacina e Laura Aveta che ci avevano educato alla visionre del cinema femminile a Milano, organizzando per otto anni, non senza notevoli fatiche e con il solo scopo di socializzare la loro passione visiva, rassegne di registe. Da un paio d'anni la mano è passata a iniziative come quella proposta dal Comune in collaborazione con il Goethe Institute. *Il cielo sulla Germania - incontri con le registe tedesche* si è svolto dal 23 al 31 con tre proiezioni al giorno. A alcune serate hanno presenziato le registe come a «Pace alla menta» Marianne Rosenbaum e come alla tavola rotonda «L'assoluto femminile nel cinema tedesco» Helma Sanders Brahms, assente la Von Trotta, coordinata dalla curatrice del catalogo Maria Madenina, *Pace alla menta* (1983) ha aperto la rassegna ed è forse il film che alle donne è piaciuto di più. Stralcio autobiografico degli anni immediatamente posteriori alla guerra è interpretato da una bambina che guarda la vita. Dal suo microcosmo l'amore, l'orrore, il sesso, il gioco sono i momenti attraverso i quali prende a parlare la memoria femminile, intrecciata ai moventi di una realtà come la guerra che dalle donne sono più capiti, criticati, odiati che decisi.

Doris Dörrie, autrice di film insoliti anche se «commerciabili», come *Money* (1989) ha proposto *In mezzo al cuore* (1983), storia di Anne Blaume, ventenne dai capelli colorati di blue che, assoldata da un dentista cinquantenne per condividere senza altro fine che la sua presenza, la sua estraniata esistenza, diventa madre per forza di volontà di una bambina rapita a una turca, oltre che assassina per rabbia del dentista diventato per poco padre. Morale: pur di averla vinta una donna, anche se con i capelli blue, e appena maggiorenne, tira fuori tutte le armi a sua disposizione. Film piacevolissimo; anche se va denunciata la sua povertà dal punto di vista del simbolico femminile. Cosa ci resta passato il racconto? Due donne in conflitto sarebbero state assai più utili.

Sia *Malou* (1981) di Jeanine Meerapfel che il *Sonno della ragione* (1984) della «storica» Ula Stöckl approfondiscono con perspicacia e straordinaria abilità narrativa il rapporto madre-figlia. Un'equivalenza, questa, mancata con il cinema maschile dove la ricerca del figlio che guarda al padre non traduce neppure lontanamente la forza significativa del legame genealogico femminile oltre che la sua completezza. Nel primo film una figlia va a ritrovare i luoghi dove visse la madre. Nel *Sonno della ragione* Ida Di Benedetto è una ginecologa con due figlie tradita da loro oltre che dall'amica più giovane, amante del marito. La madre di lei, figura assai indovinata, ci immette in una percezione quotidiana del mondo delle donne recitando solo in un italiano-napoletano a cui fa eco il tedesco scolastico a volte inframmezzato da parole italiane della Di Benedetto. Questa scelta è un pervertimento sottile del rapporto tipico fra regista e attrice. Una soluzione che sottolinea non solo il rispetto per loro meridionalità italiana ma anche la destrezza con cui attrici si muovono nelle loro rappresentazioni che risultano, per effetto di lontananza e straniamento dai ruoli, fortemente capaci di significare motivazioni simboliche e originarie.

La Ferdinanda - Sonata per una villa Medici (1981) di Rebecca Horn non tralascia il rapporto donna anziana-donna giovane. Questa volta affrontato da Valentina Cortese, più attenta agli uomini che le girano attorno che alla nipote, Simone, ballerina adolescente. Risulta così il film della Horn una requisitoria ironica del sesso femminile guardato attraverso figure di primissimo piano come la cantante lirica della Cortese e via via sempre più secondarie, ma evidenti come la ballerina e l'infermiera che si erge alla rovescia, facendo un improvvisato yoga che le mette vistosamente in mostra le gambe, ogni volta che esce dallo studio dell'herr doktor, suo datore di lavoro nella villa ospedaliera che uscirà a sua volta e la vedrà.

Le altre proiezioni sono state: il bellissimo *Dorian Gray* (1984) di Ulrike Ottinger che richiederebbe come minimo venti cartelle, *L'inizio di tutti gli orrori è l'amore* (1983) di Helke Sander, i quattro film di Margaretha Von Trotta, fra cui *Essere donna*, girato a episodi con H. Sanders-Brahms, H. Sander e Christel Buschmann (1986)., *Il caso Katharina Blum*, *Il secondo risveglio di Christa Klages* (1978), *Rosa L.* (1986), dei quali si è già parlato; *Follow me* (1988) di Maria Knilli, *Cosa faremo senza la morte* (1980) di Elfi Mikesch, l'unico che non ho visto, *Uno sguardo e l'amore scoppiò* (1986) della regista femminista Jütta Bruckner, non riuscitissimo, nonostante sia autrice di un film fondamentale nella filmografia della donne quale *Il fattore soggettivo*. Proprio riuscito, e a mio parere il migliore della rassegna, è invece *La macchina delle vergini* (1988) di Monika Treut. Rigorosamente disegnato da un bianco e nero, spiegato dalla citazione dai film dada e surrealisti degli anni '20 che compare a metà del primo tempo, narra le peripezie di una giovane giornalista. Dorothee, inseguendo la duplice scia delle madre e dell'amore romantico, lo stesso peccato che all'altra la lega oltre che all'ambiguo fratellastro, arriva a San Francisco. Se in Europa passa dalle gite in barca alle ricerche sul comportamento instintuale degli scimpanzè senza mai smettere di pensare all'amore, in USA, guardatasi intorno decide che «a love is a thing but fun is another». E così si butta in un'avventura erotica che spera sentimentale, con una spogliarellista di un locale lesbico. Scopre dopo una notte di sesso, girata con un virtuosismo generoso, che al mattino questa aspetta il suo risveglio gentilmente, dopo averle prelevato dal portafoglio, calcolatrice alla mano, glielo dimostra, il costo delle spese sostenute e del suo tempo. Il finale è sorprendente e merita di essere visto. *Letti in fiamme* (1988) è di Pia Frankenberg che è anche l'interprete principale, l'autrice della sceneggiatura il cui soggetto è di una donna, di un paio di canzoni, nonché la produttrice, non unica. Gina che nel '68 era troppo giovane e per fare la punk troppo vecchia, lascia il suo convivente ufficiale per darsi a liberi rapporti. Trova casa, facendo la furba, in un ambitissimo alloggio, infiammabile perché un improvvisato fornello produce fiamme a ogni inavvertito movimento delle persone che si vivono. Dopo essersi accorta che avvicinando l'accendino la coperta del letto brucia, si scopre innamorata di Henry, suonatore di timpani in un'orchestra, suo casuale coabitante zoppo, più piccolo di lei, sposato e inglese. Storia d'amore senza esitazioni, un po' simile a quella di *Dall'altro lato della strada* di Jean Michelin, divertente, catturante e insolita anche la Franckenberg più che operaia metalmeccanica sembra modella di Therry Mugler. Lattesso e dato fra i migliori *Ali e catene* di Helma Sandeers-Bramhs descrive il ritorno in famiglia per un giorno di un'attrice che, non sposata, ha una figlia di cinque anni che vive con i nonni. Ogni aspetto della sua vita è motivo di risentimento e irritazione per il padre, chiuso in una visione del mondo a senso unico. Ma anche la madre che sognava di fare teatro non è da meno. Fra le due donne si aprono sentimenti mai confessati ma ci sono anche altre verità: dette male dalla figlia e mal digerite dalla madre. Ancora una volta la figlia se ne andrà con un nuovo amante con cui rifiuta di avere rapporti sessuali ma che l'ha seguita fin lì. Film un po' sdolcinato anche se la dinamica dei rapporti rivela una sapienza non abituale. Tradotto su un tempo infinito quasi che fra finzione scenica e raltà non ci sia scarto, rivela che la scelta di un'attrice che impersona un'attrice non è casuale e tanto meno il fatto che stia interpretando la Pentesilea di Von Kleisrt, l'amazzone che insegue la sua vittima mantenendosi intatta nel corpo e nello spirito. Da questo gioco degli incastri senza soluzione la regista ne esce vincente, come altre sue colleghe, per lo sguardo profondo con cui si rivolge alla bambina. Camille Raymond che vuole fare la strega da grande è guardata con una ferma tenerezza, impensata nel cinema maschile a cominciare dal *Marcellino, pane e vino*, di cui la bimba di Rosenbaum sembra la risposta realizzata con criteri un po più attenti alla realtà, fino all'ignavo bambino che interpreta lo stucchevole figlio conteso di *Kramer contro Kramer*. Sul tema dell'infanzia e dell'adolescenza si è cimentata anche Gabriella Rosaleva. Nella rassegna proiettata martedì 30 all'Anteo dalla Promofilm Festival *Cercando Bill* un video di 30' interpretato da un ragazzino seguito dalla telecamera nel suo girovagare per la città che si conclude nel bagno di casa dove si è rifugiato con il cane raccattato in giro, è stato una bella scoperta. Pietro fa degli incontri, alcuni sono speciali, sottolineati da un rosso vivo che li illumina nell'austero bianco e nero della pellicola. Colorate in rosso escono dal testo filmico delle cose: prima le scarpe poi un bicchiere infine i vestiti femminili: il tutù di una bimba e l'abito materno, oggetti anche quest'ultimi ma animati da corpi femminili che preannunciano l'uscita dall'infanzia. Gabriella Rosaleva nel 1983 ha fatto *Caterina Ross* tratto dagli atti del processo, pubblicati da Luisa Muraro in *La Signora del gioco* (1976) con cui questa donna a metà seicento è stata condannata al rogo per stregoneria. Il film è stato acquistato dal Museo d'Arte Contemporanea di New York. Altri cortometraggi di questa regista sono dedicati alle donne. Anche se la sua fede artistica va più verso la neutralità dei soggetti, sia delle une che agli altri dedica una ricerca sul suono e sulla forma che fa pensare a un'estetica. Il suo prossimo film che sarà proiettato a Cannes è tratto dal soggetto di un'antropologa sceneggiato da lei e unaltra. Per questi motivi a cui se ne possono aggiungere tre o quattro almeno la regista è una delle più belle speranze del cinema delle donne in Italia.

Mercoledì 31 gennaio è inoltre iniziata la rassegna di cassette presentate su schermo grande nella sala audiovisivi della Biblioteca centrale del Comune di Sesto San Giovanni con la partecipazione di molte donne: *L'occhio delle donne* - cinque registe nel tentativo di superare lo stereotipo femminile - organizzata, per cinque mercoledì, (ore 21) dal nascente gruppo Culturale Femminile Mimosa. Il sostegno finanziario è per una parte del Centro Informazione Donna del Comune, per l'altra di alcune donne esercenti, interpellate da quelle del Mimosa, fra cui Dorina Chioma, proprietaria del celebre ristorante omonimo a Milano. I film proiettati in cassetta sono *All'improvviso uno sconosciuto* di Karen Arthur (1988), *Giocare d'azzardo* di Cinzia Torrini (1982), *Jumpin Jack Flash* di Penny Marshall (1986), *Prestami il rossetto* di Diane Kurys (1982), *Cara Ida* del LA.CI.DO. (Laboratorio Cinema Donna di Torino) (1988). Alla fine della rassegna interverrà la sindaca Fiorenza Bassoli. Le promotrici del Mimosa nonché della rassegna sono, per quanto riguarda alcune, significative presenze da anni sulla scena femminile milanese, come Nilde Vinci, Anna Fabbri, Silvana Ferrari, le altre più giovani d'età e di militanza benché altrettanto propositive: Chiara Visentini, Giusi Noto, Lidia Tosi, Iolanda Fusetti, Santina Pedretti. ∅

Donatella Massara

ERRATA CORRIGE

- Per problemi tecnici la correzione delle bozze del numero 21/25 non è stata effettuata. Ce ne scusiamo con le lettrici.
- Il titolo dell'articolo sulla Convenzione delle donne verdi non è, come è stato erroneamente scritto «Verdi ieri Rosa oggi», ma «Verde e Rosa ieri e oggi».
- Nel programma culturale Virginia Woolf per il '90 sono stati dati due appuntamenti sbagliati. *La lettura e commento di testi di pratica politica* di Alessandra Bocchetti avrà luogo ogni lunedì alle ore 18.30-20.30 anziché il martedì. *Partire da sé* di Franca Chiaromonte avrà luogo il martedì alle 19.00-21.00 anziché il lunedì.

"IL PAESE DELLE DONNE"
Redazione: Via Farini, 62 - 00185 Roma
Tel. (06) 733224 - 7568406 - 7316755 - 896349 - 3492157
Direttrice responsabile: Marina Pivetta

In redazione: Maria Paola Fiorensoli - Franca Fraboni - Isabella Guacci - Luisa Mancini - Marina Pivetta - Enza Plotino - Anna Picciolini - Anna Piccioni - Sesa Tatò - Antonella Ungaro

Collaborano: Eleonora Chiti - Rosi Ciardullo - Mirella Converso - Gabriella Dalesio - Gioia Longo - Maria Grazia Midulla - Valeria Moretti - Giovanna Olivieri - Carla Rodotà - Carla Ronga - Amanda Knering

Corrispondenti: *Torino* Sofia Scarano - *Bologna* Giulia Gessi - *Milano* Mariuccia Masala - *Firenze* Paola Cecchi - *Napoli* Patrizia Melluso - *Palermo* Daniela Dioguardi, Mariella Pasinati - *Venezia* Nadia Filippini, Maura Rosa - *Bruxelles* Marisa Giuliani

Edito dalla Associazione per l'Informazione Il Paese delle Donne - Sede: ex riformatorio Buon Pastore - Centro Federativo Femminista Internazionale «Alma Sabatini»

Abbonamento annuale 30.000
per le Associazioni 40.000
Abbonamento sostenitore ...fino a 100.000
I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale N. 69515005 intestato a: «Associazione Il Paese delle Donne» presso Marina Pivetta, Via Matteo Boiardo, 12 - 00185 Roma.

Grafica: Giovanna Carabba

Fotocomposizione: Electrongrafica - Via Cavour 185, 00184 Roma - Tel. 47.45.124
Stampa: Zo.Ma. - Via Ferruccio 6, 00185 Roma